

Prefazione

di Vittorio Emanuele Parsi

politologo, editorialista, scrittore, docente di Relazioni internazionali

Quello che il lettore e la lettrice hanno per le mani è un libro importante. Li trasporterà, come è successo a me, dentro una guerra barbara e fratricida, in un tempo e in uno spazio che dall'Italia possono apparire talvolta sideralmente lontani. E che invece sono esattamente piantati nel mezzo e nel presente dell'Europa. È un viaggio nell'orrore che però non indugia mai sul granguignolesco e neppure si scherma del cinismo di chi ci dice, rassegnato, "così è la guerra". Attraverso la prosa asciutta e veloce di Pierfrancesco Curzi possiamo provare a mettere perlomeno gli stivali della nostra intelligenza e del nostro cuore sulla linea del fronte e tra i lutti infiniti che la guerra di Putin ha provocato a un popolo mite ma non imbecille.

Curzi fa piazza pulita, con estrema eleganza, senza sprecare neppure un nome o un cognome, dei tanti complici di questa guerra, di chi ha preferito restare inchiodato ai tristi ideali della propria lontana giovinezza, all'ossessione anti-occidentale o a prospettive di guadagno politico o monetario, per costringerci a prendere atto dello scempio al quale stiamo assistendo. Con eleganza, ma senza indulgenze o tentennamenti, le sue parole aprono i nostri cuori al dolore e alla compassione, ci smuovono alla solidarietà e fanno breccia su questa povera Italia, smarrita nel nuovo millennio, incapace di darsi conto che quella che si è aperta con l'aggressione criminale di un emulo di Stalin è "un'epoca di ferro".

"L'Italia, un popolo di santi, poeti, navigatori e ciarlatani", osserva Curzi, riferendosi ai pagliacci che hanno alimentato gli inutili talk show di questi ultimi venti mesi, improvvisati esperti del nulla, fuorché del loro

ego ipertrofico, del loro narcisismo patologico: del nulla, appunto. Il loro contributo è stato solo quello di mestare nel torbido, di essere consapevoli o idioti propagatori delle tesi della propaganda del Cremlino. Come nel massacro di Bucha, pervicacemente negato, poi attribuito agli stessi ucraini: affermazioni clamorose di insegnanti, ex inviati di guerra, sociologi da strapazzo – di quelli che erano “in contatto telefonico con le madri nei sotterranei di Mariupol” – che mai hanno sentito l’imperativo morale di chiedere scusa per le nefandezze pronunciate di fronte alla morte, neppure di fronte a quei poveri corpi straziati hanno pensato di fare un passo indietro.

Sono quelli che hanno alimentato la reazione da social “se sei così schierato con l’Ucraina, allora vai tu a combattere e a farti ammazzare”, come se qualcuno da qualunque Paese occidentale fosse stato inviato in Ucraina a farlo. Invece Curzi dà voce ai protagonisti senza voce, agli ucraini e alle ucraine comuni, che gli dicono: “La gente combatterà fino all’ultima goccia di sangue per respingere i russi oltre i confini pre-2014. Non esistono alternative...”. “È chiaro adesso cosa sta accadendo in Donbass? Capite che la guerra andrà avanti fino a quando la Russia non avrà lasciato il suolo riconosciuto dai trattati internazionali? Capite che del pacifismo di facciata gli ucraini non sanno che farsene?”.

Parlo di protagonisti e non di testimoni, perché i testimoni, riluttanti, siamo noi. Loro, il popolo ucraino, sono i protagonisti di una vera e propria epopea, che un giorno sarà raccontata dagli storici del mondo e cantata dai loro poeti, un’epopea fatta di minuto e straordinario eroismo, di un amor di Patria che noi non sappiamo più cosa sia, ma che chi scelse la via della montagna, ottant’anni fa, per riconquistare “l’onore d’Italia”, conosceva col cuore prima ancora che con la testa. Possiamo solo sperare di non dover mai affrontare una prova spaventosa quale l’aggressione contro cui gli ucraini e le ucraine si stanno battendo. Ma se mai dovesse succedere, chi preferiremmo avere al nostro fianco tra gli uomini e le donne di Kharkhiv, di Mariupol, di Kyiv, di Irpin, di Odessa, di Leopoli... e i tanti pacifisti “di marcia e di salotto”, incapaci persino di distinguere tra il bene e il male?

Credo che questo libro sia importante proprio perché ci riporta, dal campo, la nuda verità, la cruda realtà, e ci consente di prendere parte a un dramma che non è per nulla lontano e di prendere le parti di chi sta combattendo per la sua e la nostra libertà.